**Senza maschere**

Conoscevo una ragazza, lei si chiamava Livia. Non ricordo più molto di lei. Ogni volta che cerco di evocarla nella mia mente, la vedo sempre di spalle, e quando si gira, tutto si fa sfocato, come se la sua immagine fosse nascosta dietro una nebbia che non riesco a dissipare. Per me, è quella fotografia che porti sempre nel portafoglio, piccola e fragile, che con il tempo si sbiadisce, perde il suo colore e la sua definizione. Arriva un punto in cui decidi che non ha più senso tenerla, ma non la scarti mai. La nascondi tra le pagine del vecchio diario, quel diario che scrivevi a tredici anni, e la lasci lì, ferma, in attesa, mentre la polvere del tempo si accumula sopra. E poi, quando la nostalgia ti travolge, apri quel diario, le pagine ingiallite si svelano una ad una, e la foto riemerge tra le mani. Ma non è la sua faccia che ricordi, no, è la sua storia che torna a te, quella storia che, pur se perduta nei dettagli, è rimasta intatta nella memoria dei momenti che avete condiviso.

Di Livia ricordo i capelli neri e il suo sorriso smagliante che riusciva ad illuminare anche la stanza più tenebrosa. Dentro di lei c’era una tempesta che nemmeno il migliore degli osservatori riusciva a notare. Aveva sempre cercato di adattarsi, di piacere agli altri, di rispondere alle aspettative che le persone intorno a lei avevano. A scuola, tra gli amici, anche a casa, si sentiva come se dovesse essere qualcun altro per essere accettata. Le piaceva la moda, cercava di seguire sempre le tendenze più in voga, anche quando non si sentiva davvero a suo agio.

Io la notai, la notai davvero; notai il suo viso nascosto dietro la maschera che si portava tutti i giorni. Credo anche di averla amata per un breve tratto di questa storia, ma l’ho sempre fatto in silenzio, per paura di fare un rumore così assordante da farmi spaventare, ma, soprattutto, da farla spaventare.

L’ho sempre ammirata da lontano perché avevo paura di dire la cosa sbagliata se le avessi parlato; ma un giorno, per puro caso, le nostre strade si incontrarono: lei si trasferì nella casa accanto alla mia, e fu proprio lei a rivolgermi la parola per prima, mi chiese se andavo nella sua stessa scuola e io risposi di sì. Da lì cominciammo a parlare per tutto il resto del pomeriggio della scuola, dei sogni, dei traguardi raggiunti e delle sconfitte. Quel giorno ho scoperto che il suo colore preferito era il viola, che sognava di diventare una scrittrice, che le piaceva leggere e scrivere, due passioni che avevamo in comune, quindi la invitai a casa mia il giorno dopo, per sviluppare insieme queste passioni.

Ci vedemmo il giorno dopo e quello dopo ancora e così via; adoravo passare il mio tempo con lei, passavamo giornate a riempire fogli bianchi con parole che non sempre avevano un senso, ma non mi importava, perché riempire quei fogli bianchi con lei era il miglior regalo che la vita potesse darmi.

Un giorno lei mi chiamò, e non era la solita Livia, qualcosa nella sua voce era cambiato e senza pensarci due volte mi precipitai da lei; la trovai nel suo letto, piangeva, mi disse che aveva litigato con i suoi genitori e, tra lacrime e singhiozzi, si sfogò con me. Per la prima volta quella ragazza sempre sorridente e solare parlò di come si sentiva realmente, mi fece salire sulla sua nave per farmi capire come ci si sentiva nel navigare durante quella tremenda tempesta, mi fece scendere nelle sue tenebre per farmi vedere come fosse difficile trovare anche solo un fiammifero in mezzo a quell’oscurità; io lì capii che lei non si rispettava, non si amava, non si metteva al primo posto. Mostrava agli altri ciò che lei in realtà non era, si faceva piccola piccola solo per “stare al pari” con gli altri, anche se lei era molto di più. Fu in quel momento che capii che Livia stava combattendo una battaglia silenziosa, una battaglia contro sé stessa, contro un’immagine di sé che non le apparteneva. Lì, in quella stanza buia, tra le sue lacrime e le parole che scivolavano fuori come un fiume in piena, capii quanto fosse facile nascondersi dietro un sorriso, quanto fosse facile farsi scivolare addosso le aspettative degli altri, ma a quale prezzo.

Io le dissi, con la voce tremante, che non doveva essere così, che non doveva credere che per essere accettata dovesse sempre piegarsi, svuotarsi di ciò che era per fare posto a ciò che gli altri volevano vedere. Le dissi che la sua vera forza risiedeva nel non avere paura di mostrarsi per quello che era veramente, senza maschere, senza compromessi. Le dissi che la bellezza non stava nell’essere perfetti o nell’essere uguali agli altri, ma nel rispettare sé stessi, nell’ascoltarsi e prendersi cura delle proprie emozioni, anche quando erano difficili da affrontare.

Ma Livia non rispose subito. La sua mente sembrava confusa, come se le parole che le avevo detto fossero troppo forti, troppo lontane dalla sua realtà. Continuava a fissare il soffitto, come se cercasse una risposta che non trovava. Poi, dopo un lungo silenzio, mi guardò, e per la prima volta, nei suoi occhi non c’era la paura di essere giudicata, ma una piccola scintilla di consapevolezza.

"Credi che possa farlo?" mi chiese, la voce ancora tremante, ma curiosa, come se volesse sapere se qualcuno, almeno uno, credesse che potesse davvero cambiare, che potesse davvero imparare a volersi bene.

"Lo credo!" risposi con fermezza. "Credo che tu possa trovare la forza dentro di te. La forza di smettere di rincorrere ciò che gli altri vogliono e di iniziare a camminare per te stessa".

Da quel giorno, qualcosa cambiò. Non fu un cambiamento immediato, né facile. Ci vollero giorni, settimane, mesi. Livia iniziò a scrivere davvero, non più per compiacere gli altri o per imitare qualcuno, ma per esprimere ciò che provava, ciò che sentiva. Scoprì che le sue parole, quando erano autentiche, avevano un peso diverso, avevano una bellezza che non aveva mai conosciuto prima. E piano piano, cominciò a imparare a rispettare sé stessa, a mettere le sue esigenze al primo posto, senza sentirsi in colpa.

Non che fosse sempre facile, anzi. C’erano ancora momenti in cui la paura di non essere abbastanza la sopraffaceva, ma la differenza era che, ormai, non si nascondeva più dietro un sorriso finto. Non cercava più di adattarsi alle aspettative degli altri, ma si permetteva di essere fragile, di essere imperfetta. E in quel processo, cominciò a vedersi per quello che era davvero, con tutte le sue sfumature.

Un giorno, mentre scrivevamo insieme su una panchina al parco, mi sorrise, e quel sorriso era diverso. Non era un sorriso che cercava di mascherare il dolore o di nascondere una parte di sé. Era un sorriso che veniva dal cuore, sincero, pieno di gratitudine per aver finalmente imparato a rispettarsi.

"La verità è che non avevo mai capito che potevo essere davvero me stessa" mi disse. "Avevo paura che nessuno mi avrebbe accettata, ma ho imparato che la prima persona che deve accettarsi sono io".

In quel momento, capii che Livia stava trovando il suo posto nel mondo, non perché stava cercando di cambiare per gli altri, ma perché stava finalmente accettando sé stessa. E io, da quella panchina, sapevo che anch’io avevo imparato una lezione fondamentale, una lezione che ci lega tutti: che il rispetto per sé stessi non consiste nell’essere perfetti, ma nell’accettarsi e amarsi per quello che si è, senza paura di essere giudicati, senza maschere da indossare.